

Cronache del Bel Paese

Intervista con gli autori di *Biùtiful Cauntri*,
documentario sul degrado di alcune zone del Sud

di Loretta Barile e Federica Frioni

PUna “Cernobyl italiana”: così è stato definito ciò che sta accadendo a Napoli, un fenomeno che sta influenzando la genetica di un territorio. “*Biùtiful Cauntri*”, il documentario uscito in tempi non sospetti, ne ricostruisce le fasi più salienti, colpisce per la potenza dei temi raccontati e per la crudezza delle immagini. Il risultato assomiglia ad un reportage di guerra di grande impatto emotivo che provoca indignazione e che ci auguriamo possa andare oltre la distribuzione cinematografica. Abbiamo incontrato i tre autori Esmeralda Calabria, Andrea d'Ambrosio e Peppe Ruggiero.

Quali motivazioni vi hanno spinto a girare questo documentario?

«Tutto è nato dalla percezione profonda del “diritto alla rabbia”. Abbiamo visto quello che era sotto gli occhi di tutti e abbiamo deciso di tentare di raccontarlo in un modo diverso, andando direttamente in Campania. Il nostro viaggio è stata una vera e propria “discesa agli inferi”: nella provincia di Napoli c'è di tutto, discariche legali fuori norma, discariche abusive e si respira un senso profondo di morte e ras-

segnazione. Il documentario è stato presentato mentre i telegiornali si concentravano solo sulla spazzatura che c'era per strada, ma questo è solo uno specchio per le allodole per non parlare di quello che c'è dietro, che è un fenomeno molto più complesso e ampio. In realtà *Biùtiful Cauntri* parte dalla Campania per parlare però dell'intero Paese».

Perché avete scelto per un documentario la distribuzione cinematografica?

«Si tratta di un documentario che parla di attualità. Questo genere, di solito, è destinato alla TV, ma all'interesse suscitato dal materiale non sono seguite proposte concrete, così abbiamo pensato di proporlo al cinema, piuttosto che vederlo passare solo all'una di notte dove non avrebbe avuto nessun successo. La sala cinematografica che presenta un documentario del genere raggiunge un pubblico più attento a queste tematiche; andare in sala a vedere il documentario è già un gesto di interesse».

Sentite di essere rappresentanti di un'indignazione generale?

«Il desiderio non è stato solo quello di informare, ma di cercare di rendere il clima apocalittico che si vive in quelle zone. Il fatto di andare in posti molto vicini alle città e trovare cadaveri di agnelli e di pecore, e persone che convivono quotidianamente con questi scenari, non era una situazione normale: sembrava uno scenario da film "The day after".

Per assurdo adesso la situazione è diventata ancora più attuale. Infatti quando abbiamo iniziato non si parlava di questi argomenti, c'era silenzio, solo alla fine la situazione è esplosa su tutti i giornali. Eppure lì in Campania non è cambiato nulla, la spazzatura è per strada, il traffico di rifiuti tossici dal nord al sud continua. E allora ben venga se il nostro documentario, in questo momento, può rappresentare uno strumento per riaccendere i riflettori. Oggi in Campania c'è un esercito con un contingente pari alla metà di quello stanziato in Afghanistan per rimuovere la spazzatura per strada. In nessun paese civile, per risolvere un problema del genere, si chiama l'esercito. Quindi chiunque si occupi d'informare su queste problematiche è pari ad un inviato di guerra. Noi abbiamo scelto una forma diversa, quella ad esempio di non parlare di nessun politico, di non fare nomi: ci interessava dare voce alle persone legate alla propria terra che ogni giorno combattono

nel silenzio. Forse è questo il messaggio che poteva colpire più di tutti gli altri».

In che modo avete lavorato?

«Abbiamo studiato per prepararci alle riprese. Di questo argomento si parla da tantissimo tempo: Legambiente è dal 1994 che stampa un volume molto completo in cui si descrive la situazione delle Ecomafie in Italia. È un problema di cui molte persone si occupano nel silenzio.

Dopo alcuni sopralluoghi verso febbraio - marzo 2007 e dopo aver incontrato Raffaele Del Giudice, che è il Direttore di Legambiente Campania, sono iniziate le riprese. Con lui durante il "giro turistico" in macchina nella zona di Giugliano, Villaricca e Acerra, in 4-5 ore abbiamo visto di tutto: bimbi rom in mezzo alle discariche, fuochi in mezzo alle strade, alberghi a ore, strani personaggi che ci seguivano. Raffaele ha cercato di scoraggiarci rispetto a



questa avventura, noi gli abbiamo spiegato che volevamo fare un documentario, un lavoro che sarebbe durato mesi. All'inizio non voleva crederci, perché spesso capitavano giornalisti, soprattutto stranieri, che gli chiedevano di fare un giro per poi fare servizi molto brevi che parlavano solo di rifiuti abbandonati. Abbiamo dovuto conquistare la sua fiducia.

Lui poi ci ha presentato ai contadini della zona. Noi stavamo con le telecamere aperte tutto il giorno tanto che all'inizio

Raffaele pensava di stare in un reality show. Poi si è tranquillizzato.

Nei posti dove ci sono gli allevatori di pecore abbiamo incontrato delle situazioni allucinanti, con buste nere attaccate ai cancelli con dentro gli agnelli morti che aspettavano il camion che venisse a ritirarli. Quando facevamo le riprese era un po' come fossimo militarizzati. Le riprese iniziavano la mattina presto, partivamo da casa di Raffaele con l'operatore e il fonico, dopo esserci cambiati perché non bisognava far vedere che stavamo girando. Raffaele ci diceva dove andare e dove no, anche per rispettare l'incolumità di chi intervistavamo. Alla fine delle riprese avevamo una sensazione di libertà, a parte la puzza che ti rimaneva nella gola».

Quale è stata la maggiore difficoltà incontrata?

«Abbiamo affrontato un argomento rispetto al quale il confine tra legalità e illegalità è molto labile. Girando abbiamo incontrato un groviglio di situazioni causate da anni di criminalità organizzata, ma anche di responsabilità politiche che sono mancate e di politici che hanno fatto finta di nulla.

Il nostro obiettivo era far rendere conto alla gente di tutta Italia di quello che sta succedendo al Sud, dove la camorra spesso è solo un alibi per altri tipi di responsabilità politiche».

Sapevate fin dall'inizio che cosa volevate produrre?

«In una prima fase il montato era di 40 minuti: un documentario scorrevole,

bello, emozionante senza nessuna spiegazione, non c'era il magistrato che parlava e nessun altro approfondimento. Poi però ci siamo chiesti se volevamo far capire cosa succede veramente in modo nudo e crudo e abbiamo cominciato a studiare, anche perché la documentazione esiste. Inserendo la testimonianza del magistrato e le intercettazioni, si poteva far capire meglio di chi fossero le responsabilità della situazione politica della Campania e di quale fosse l'atteggiamento e la mentalità che aveva portato a questo disastro. Il lavoro è durato 8 mesi: scrivevamo mentre giravamo, cercando di costruire una giusta sequenza narrativa. Abbiamo cercato prima di tutto di conquistare la fiducia dei protagonisti, non perdendo mai di vista il rapporto con le persone e la loro tutela. Quando, in qualsiasi momento avevamo la percezione che ci fossero dei rischi ci siamo fermati, perché noi, prima o poi, saremmo andati via, ma loro invece sarebbero rimasti in quelle terre».

Insomma, questo non è soltanto un film sui rifiuti, come invece hanno scritto molti giornali?

«In effetti, parlare di un documentario che si occupa solo di emergenza rifiuti è troppo vago, ma soprattutto riduttivo. Il messaggio che dovrebbe passare è diverso. È anche vero che il processo della comunicazione è difficilissimo: nel momento in cui il film è uscito al Festival di Torino, i giornali non parlavano che dello scandalo dell'emergenza rifiuti e quindi i giornalisti immediatamente hanno collegato il documentario all'attualità, ed è di-

ventato difficile sottrarlo a questa specie di marketing. In questo caso, secondo noi, è lo spettatore che, andando a vedere il film, può riuscire a suscitare interesse su un prodotto come il nostro. Come per un libro il lettore può decidere se vale la pena parlarne. Così è stato per “Gomorra”, il libro di Saviano sulla criminalità organizzata: ad un certo punto è stato il lettore a far capire che quell’argomento doveva diventare patrimonio di tutti.

In effetti non si tratta solo dell’emergenza rifiuti, ma della storia del nostro Paese. D’altra parte, però, pensiamo che già il titolo sia evocativo, fa capire che il problema è più ampio. Tra l’altro tutto quello che è successo adesso – la corruzione, la complicità, le spese gonfiate – non è altro che figlia della ricostruzione del terremoto del 1980. Neanche quel grosso cataclisma che ha colpito la Campania è stato di insegnamento per la classe politica, industriale e per la stessa società civile. Sono cambiate le persone, ma la corruzione, il modo di fare e i danni causati sono rimasti».

Perché la gente non si ribella?

«Ci siamo fatti un’idea precisa del perché non ci si ribella e del perché emerge un sentimento di forte rassegnazione. Prima di tutto nelle zone in cui abbiamo girato non c’è polizia: a Giugliano c’è una caserma dei carabinieri in cui lavorano solo tre persone. Se qualcuno chiama la polizia, dicendo ad esempio di aver trovato dei rifiuti di amianto, al massimo transennano la zona con il fil di ferro, perché in effetti non saprebbero dove metterlo. È

molto presente un sentimento di tolleranza passiva, tra le persone che abbiamo intervistato emerge forte anche il sentimento della rabbia e molti pensano che ci vorrebbe la distruzione terrestre per ricominciare tutto da capo».

Quali aspettative avete su chi vedrà il documentario? Avete immaginato dei destinatari privilegiati?

«Ci sono state moltissime richieste da parte di associazioni e di scuole, ci auguriamo che ci saranno molte occasioni per proiettarlo. L’abbiamo portato anche al Festival di Rotterdam e chi ha visto queste immagini si è indignato chiedendosi come potessero accadere cose di questo tipo in un paese dell’Unione Europea. Noi ad un certo punto ci siamo resi conto della responsabilità che ci stavamo assumendo: andare in un paese straniero dove la gente crede veramente a quello che vede, più di noi italiani. Hanno cominciato a dire che questa testimonianza doveva essere presentata all’Unione Europea, che l’Italia doveva rispondere di tutto ciò. E noi siamo passati per eroi. Ma il fatto di essere considerati eroi imbarazza, perché chiunque ha un mezzo (macchina da presa, scrittura) ha la possibilità di utilizzarlo. A Rotterdam qualcuno ci ha domandato: “ma la mozzarella che mangiamo è buona?” E io mi sono ritrovato a chiamare mia mamma per chiederle che tipo di mozzarella avevo mangiato da bimbo...» ■